

E' RIVISSUTA IN CORTE D'APPELLO LA TRAGEDIA DELLA TRAPEZISTA

Jacqueline fu corresponsabile della propria caduta mortale

La Corte le ha attribuito il trenta per cento di responsabilità e ha ridotto da sei a quattro mesi la condanna di Darix Togni, proprietario del Circo



Jacqueline Rainat, la trapezista morta cadendo dall'attrezzo nel circo di Darix Togni

COLPO DI SCENA NELL'AULA DEL TRIBUNALE

Tre ladri rivelano ai giudici una trappola della polizia

Un provocatore inviato dagli agenti indusse gli imputati al «colpo» nella villa Orsini circondata dalla polizia - Il Tribunale rinviò gli atti alla Procura per un'indagine più accurata

E' rivissuta in tribunale la sconcertante trappola tesa dalla polizia a tre ladri, pochi giorni addietro, con lo scudo, invero prezioso, di un «confidente».

Anche il collegio della seconda sezione penale del Tribunale di Roma è rimasto francamente sorpreso dalla singolare procedura adottata dagli investigatori per catturare tre uomini comparsi ieri mattina alla sbarra. Tanto sorpresi da accogliere la richiesta dei difensori, avvocato Di Martino e avvocatessa Ippolito, circa l'opportunità di condurre un'istruttoria «formale» sul grave episodio di investigazione, cattura, denuncia, che era stato ridotto dalla Procura al rango del rito «sommario», lasciando all'oscuro il giudice istruttore.

Da Regina Coeli scrivevano a casa con l'aiuto dei carcerieri

Si è proceduto per direttissima a carico di Ugo Jannilli, Luigi Pucci, Romolo Iemmo, catturati dalla polizia la notte del 9 ottobre scorso, mentre tentavano di penetrare nella villa Orsini con il proposito di deprezzare l'abitazione di Antonio Origo, stila oltre i cancelli della storica villa romana.

L'udienza (era il primo incontro degli imputati con i giudici, e in pubblico) ha creato sin dalle prime battute un'atmosfera di tensione nell'aula gremita. Sono stati interrogati gli imputati. Una alla volta hanno fornito la stessa versione che ha suscitato immediatamente profonda impressione.

Si è proceduto per direttissima a carico di Ugo Jannilli, Luigi Pucci, Romolo Iemmo, catturati dalla polizia la notte del 9 ottobre scorso, mentre tentavano di penetrare nella villa Orsini con il proposito di deprezzare l'abitazione di Antonio Origo, stila oltre i cancelli della storica villa romana.

Con una corale protesta di innocenza si è svolta ieri la seconda udienza sulla lunga corrispondenza clandestina stabilita tra Regina Coeli e familiari di un gruppo di detenuti, merce la determinante collaborazione di alcune guardie carcerarie.

Il processo si svolge nell'aula della terza sezione penale del tribunale, presieduta dal consigliere Giallombardo. Le guardie di custodia, chiamate a rispondere dell'illecita attività tra i mura del carcere sono tre. Erano quattro. Ma il quarto si espone un colpo di pistola alla tempia quando la trama venne scoperta.

Le guardie Luigi Vischetti, Clemente Ferretti, Natale Panella, interrogati ieri si sono protestati innocenti. L'accusa ritiene di avere stabilito che i tre secondini favorivano la corrispondenza dietro compenso di qualche migliaio di lire, volta per volta. Il vicesegretario di lettere in arrivo, la Regina Coeli e in partenza dallo stesso carcere avvenne tra il marzo e il luglio del 1955.

Si tornerà in aula il 28 ottobre, quando la commissione del procuratore dott. Lombardi.

Il presidente e i due giudici a latere hanno ascoltato senza battere ciglio le rivelazioni dei tre complici, fidandoli nella sua cooperazione, penetrando nella villa.

Poco dopo, avvenne quello che Gregnoldo sapeva sarebbe accaduto. Accorsero gli agenti. Penetrarono nella villa, misero le mani addosso a due dei ladri, mentre il terzo fuggiva, rifugiandosi nel «vespasiano» poco lontano. Ivi, acchiappato, fu un altro agente. Molti altri poliziotti stavano all'agguato intorno alla villa Orsini.

La sosta del collegio di giudici nella camera delle deliberazioni è stata brevissima. Come si è detto, la seconda istanza dei difensori è stata accolta. Sulla trappola, invero scandalosa, tesa dagli investigatori ai tre ladri, saranno svolte le indagini diligenti e approfondite dell'ufficio istruttoria del tribunale.

Rinvia la causa per un sinistro alla Tiburtina

Il processo in Tribunale a carico di tre dipendenti delle Ferrovie per il sinistro (senza serie conseguenze) avvenuto alla stazione Tiburtina di Roma, nella notte tra il 9 e il 10 giugno 1957, è stato rinviato a nuovo ruolo a causa della diversa composizione del collegio giudicante. Come si ricordava, il dibattimento dal punto di partenza.

Gli imputati sono Evandro Ciambella, macchinista delle FFSS, Amleto Nodari, direttore del movimento alla stazione Tiburtina, Adriano Bianchi, capomanovratore. Per un errore di manovra il rapido proveniente da Orte, nella notte, era a correre contro una locomotiva che sostava ad un binario all'altra della stazione Tiburtina. La collisione, per fortuna, come si è detto, non ebbe conseguenze disastrose. Ma a termini di legge, i tre imputati sono ugualmente chiamati a rispondere di «dolo» e di «lesioni». Le «atti» (canali) sembra eccessiva questa denominazione) furono 49. Alla Parte civile le rappresenta l'avvocato Paolo Baracco. Alla difesa sono gli avvocati Giuseppe Berlingieri, e Rinaldo Taddei.

Il noto domatore di leoni, Darix Togni, comproprietario del circo omonimo, è comparso ieri mattina dinanzi ai giudici della prima sezione penale della Corte di Appello di Roma. Si è discussa in seconda istanza la causa che riguarda la tragica morte della bella trapezista francese Jacqueline Rainat.

L'agile diva del trapezio, di 26 anni, precipitò dalla altezza di sette metri, durante una delle sue prestigiose evoluzioni, la sera del 17 settembre 1955. Sotto di lei, per sua stessa volontà, non erano state poste le regolamentari reti di sicurezza. Jacqueline cadde col capo rivolto in giù verso la pista, mentre urla di terrore e di raccapriccio si levavano tra le centinaia di spettatori balzati in piedi con le braccia levate in alto quasi ad impedire la tragica caduta. Trasportata al Policlinico

In tribunale, i magistrati escludono questa possibilità di «concorso di colpa»: secondo il primo giudizio, la colpa per la morte della trapezista, doveva attribuirsi unicamente al padrone del circo, il domatore Togni, che fu condannato, il 5 novembre del 1958, a sei mesi e 15 giorni di reclusione.

Venuta ieri la causa in Corte d'Appello, la questione, dottamente illustrata dall'avv. Angelucci, è ritornata sul tappeto. La prestazione di una atleta nel circo deve essere considerata come la partecipazione precipua ad una gara sportiva. Nessuno vuol contestare — sarebbe aberrante! — all'organizzatore di una corsa ciclistica, la responsabilità della tragica fine di un corridore lanciato a folle velocità sulla strada in discesa, e finito nel burrone. Analogamente deve tenersi in conto il desiderio della povera Jacqueline che, contrariamente a quanto le aveva suggerito Darix Togni, volle volare aggrappata all'esile asse del suo trapezio senza le reti di protezione.

La Corte, dopo una lunga sosta in camera di consiglio,

ha preso in considerazione il punto di vista dei difensori. E' stato affermato il «concorso di colpa» da parte della vittima, stabilito al 30 per cento. Cioè: per il 70 per cento la responsabilità (secondo i giudici della Corte d'Appello) deve tuttora attribuirsi a Togni, una parte più lieve di colpa, tuttavia, deve essere stabilita a carico della



Il figlio di Jacqueline all'epoca della morte della madre

coraggiosa e sventurata trapezista. Togni è stato condannato a 4 mesi e 5 giorni, con la concessione dell'attenuante generica e la «condizionale».

Una sentenza importante — ha dichiarato l'avv. Angelucci — in Cassazione, stabilito in questa sede il «concorso di colpa» da parte della vittima, il principio della assenza di responsabilità per Togni potrà, eventualmente, essere totalmente affermato.

Chiamato in giudizio il Comune di Barletta per il tragico crollo

BARILETTA, 20. — Il sindaco pro-tempore di Barletta, il dott. Palmisano, comparirà in giudizio il 19 dicembre prossimo, citato dagli eredi delle famiglie Gambino e De Gennaro. Gli esponenti decedettero quasi tutti nel tragico crollo del 16 settembre in via Canosa. Nella sciagura, come si ricorda, perse la vita 58 persone. Assistiti dall'avv. Cesaro, gli eredi dei Gambino e De Gennaro addebitano al Comune la responsabilità della morte dei loro cari, per non essersi l'amministrazione, a maggioranza democristiana, opposta all'abusiva modifica del progetto di sopraelevazione; essi chiedono un risarcimento di danni di 95 milioni.

Il giudice istruttore, dott. De Risi, e il procuratore della Repubblica del Tribunale di Trani, dott. Poli, portando avanti l'istruttoria (in stato di arresto sono, com'è noto, il costruttore Del Carmine, l'ingegnere Lombardi ed un altro personaggio, Giuseppe Landucci, quest'ultimo «teste reticente»), hanno interrogato a Trani i parenti della famiglia Arena, anch'essi completamente distrutti dal crollo.

Caccia spietata a ladri di «travellers cheque»

NAPOLI, 20. La polizia napoletana, su segnalazione dell'Interpol, ricerca a Napoli e nelle zone turistiche del dintorno, tre stranieri che sarebbero i responsabili del furto di «Travellers cheque» per un importo di oltre quindici milioni di lire, avvenuto a Londra il 15 agosto scorso ai danni delle agenzie di viaggi Cook e «American Express».

I tre ricercati sono l'austriaco Friedrich Lomann, 37 anni, d. 40 anni, l'indiano James Grill, d. 39 anni, e un giovane biondo pure inglese, Shirley Drag, d. 29 anni. Quest'ultima, subito dopo il furto, avrebbe curato il trasporto della valuta da Londra al continente.

Le ricerche dei tre stranieri sono in tutta l'Italia, sono svolte particolarmente nel napoletano poiché si sospetta che essi abbiano scelto questa zona per il loro più numeroso lavoro. E' pubblica ufficiale, per smarcare facilmente i «Travellers cheque» rubati.

Arrestato per trenta furti un noto cantante americano



WEST ORANGE. — E' stato arrestato sotto l'imputazione di aver compiuto oltre 30 furti un noto cantante di «rock and roll», Rusty Lane. Egli ha asportato da 30 appartamenti i salvadanai dei bambini racimolando circa 1.000 dollari (620.000 lire). Si è giustificato dicendo che doveva sposare e intendeva acquistare una casa. Qui Rusty Lane è al posto di polizia dopo l'arresto. (Telefoto)

Enrico Cesaroni custodiva una lametta per uccidersi se lo avessero interrogato a bordo della «Surriento»

Un maresciallo, esperto di lotta giapponese, avrebbe raccolto confidenze compromettenti dal «droghiere», durante il viaggio dal Venezuela all'Italia - Movimentato confronto - Vivaci battibecchi fra l'accusa e l'avv. Degli Occhi

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 20. — Il dibattimento rinviato, nuove accuse contestate a cinque fra i principali imputati, una epica risposta di Cesaroni, un nuovo teste a sorpresa, furibondi scontri oratori, ecco in breve il bilancio dell'infuocata audizione di oggi al processo Osoppo. Chi si attendeva una battaglia clamorosa, può essere soddisfatto.

Così, al ricordo, le prime due deposizioni del maresciallo Chiabrera e del commissario Jorine della squadra mobile, se particolari di secondaria importanza, appaiono sbiadite. Chi comincia a dar fuoco alle polveri è un altro maresciallo, Ferdinando Oscuri, che andò a prendere il Cesaroni nel Venezuela. Le spalle poderose e l'abito a larghe striscie grigie, proclamano le sue funzioni di allenatore alla lotta giapponese, come la sua scaravatta blu e fiori e stelle d'oro testimoniano del suo soggiorno a Caracas.

Dopo un breve giudizio sul Peregò («può darsi che sia minorato, non spetta a me giudicare, però nelle azioni che gli venivano affidate, era deciso»), il maresciallo inizia il racconto delle confidenze ricevute dal Cesaroni durante il viaggio dal Venezuela all'Italia sulla motonave «Surriento».

Le ammissioni di Cesaroni

«Cesaroni — dice — cercò subito di sapere la sua posizione processuale, noi eravamo un po' restii, ma poi si creò un clima di confidenza. Così egli ammise le rapine di via Osoppo, di piazza Wagner, dell'ATM di Torino e accennò vagamente a quella di Cesano Boscone. Disse anche che il Filippo Cusano e lo Zanotti avrebbero dovuto lasciarli fuori. Ci raccontò alcuni particolari inediti, come quello del Venezuela dopo il colpo, non riuscita dalla paura ad ingannare la marcia tanto che il De Maria dovette darli uno schiaffetto; e l'altro sull'aggressione di Torino dove i banditi sarebbero stati scorti da alcuni militari mentre si mascheravano in auto...».

CESARONI: «Non è vero niente. Sono cose assurde. Io mi ero portato dietro una lametta da rasoio per timore dei loro interrogatori, ma non ne ebbi bisogno perché non mi maltrattarono. Dei particolari citati dal maresciallo, è vero solo che dissi dello Zanotti: povero diavolo, ha già fatto 10 anni di galera, potevano lasciarlo in pace...».

Non sono un imbecille. Non so che amicizia ci potesse essere fra noi e perché io dovrei fargli delle confidenze del genere...». Mentre Cesaroni vien ricondotto in gabbia, l'avv. Cesaro Degli Occhi chiede che venga data lettura dei verbali di confessione, anche se non dovessero ammettere le rapine ma solo ammettere i suoi complici, affermando che il Russo era uno smargiasso «rivelatosi uno zero, che il Ciappina, il quale diceva di ammazzarla mezzo mondo, aveva confessato per primo e che il De Maria era un fanatico che voleva far tutto lui».

DEGLI OCCHI: «Si a verbale, perché non è facile a ceder, chiaro con testi... oscuri!».



Enrico Cesaroni all'epoca del suo viaggio di estradizione

Sale sulla pedana un altro testimone, il maresciallo Francesco Valente: sarà il più pesante teste di accusa e Cesaroni non gliela perdonerà.

«Rusci a decifrare i verbali in lingua spagnola e seppi che era negatissimo... Entrammo in confidenza perché a noi interessava farlo parlare, anche se non dovevamo interrogarlo. Così non ammise le rapine ma si scagliò contro i suoi complici, affermando che il Russo era uno smargiasso «rivelatosi uno zero, che il Ciappina, il quale diceva di ammazzarla mezzo mondo, aveva confessato per primo e che il De Maria era un fanatico che voleva far tutto lui».

A questo punto il P.M. chiede che venga data let-

tura di una lettera scritta dal Cesaroni alla moglie, su un foglio di carta carbone e parzialmente decifrata dagli agenti. Apprendiamo così che la formidabile Argia nell'intimità è Rosina. La lettera infatti dice: «Cara Rosina, mi è andato tutto rovescio... ho trovato un avvocato che è un mascalzone... Mi sono mangiato un sacco di denaro per niente... Ti mando tutto quello che ho potuto salvare...».

Il maresciallo perde le staffe

DEGLI OCCHI — Vorrei sapere se i marescialli non avessero già fatto una relazione scritta sul loro viaggio? VALENTE — Sì, mettiamo insieme quello che ciascuno di noi aveva raccolto.

DEGLI OCCHI — Ma prete appunti subito? E come spiega che molti dei particolari che ci avete esposti oggi, non figurano nella relazione dove invece se ne trovano altri?

VALENTE — Non prendiamo appunti... Nella relazione, mettiamo solo i particolari che ci sembrano più importanti.

DEGLI OCCHI — Ma è incredibile! Cesaroni non era ancora stato interrogato e tutto era nuovo! Cesaroni è di nuovo sulla

pedana. Con uno sguardo da incenerire il maresciallo, esclama: «L'unica cosa di cui parlavamo erano le porcherie che lui faceva con una negra sul ponte di comando!».

L'acquisto dei mobili

REXDA. — Durante la Fiera campionaria del 1958, incontrai il mio mobiliere, Arturo Colombo di Bovisio Mobello. Egli mi disse che nel periodo successivo alla rapina Osoppo, aveva venduto 800 mila lire di mobili al Cesaroni, il quale glieli aveva pagati in contanti, ordinandone degli altri... poi aveva dovuto fuggire... P.M. — A verbale!

DEGLI OCCHI (urlando) — Sì, a verbale, ma anche la domanda che era suggerita da questa testimonianza che noi abbiamo chiesto sulla rapina di piazza Wagner, si va a Bovisio a raccogliere intercedere ecche!

Il presidente, per dominare il tumulto, sospende l'udienza. L'atmosfera elettrica si propaga alla gabbia dove Pucci si fa prendere con Russo e De Maria. Poi il cons. Simonetti rientra ed esorta alla calma. Ma l'indomani Degli Occhi tiene a precisare che lui non si è mai opposto ad alcuna richiesta dell'accusa mentre il P.M. ha respinto sistematicamente le sue. Dopo di che, si scusò ed esce dall'aula.

Ma ecco il P.M. dott. Piantone alzarsi di nuovo e ribattere l'ultimo colpo: chiede che si contesti il concorso morale in sei furti al Cesaroni, in otto furti al Ciappina e al Bolognini, in un furto al Gelsomino e in quattro furti al Russo.

Così il presidente compila un nuovo, lunghissimo capo di imputazione, poi si ritira con la corte in camera di consiglio. Ne esce per annunciare che l'opposizione dei difensori è respinta e che il processo è rinviato al 27 prossimo onde permettere agli avvocati stessi di prepararsi.

PIER LUIGI GANDINI

Nino Farina accusato di omicidio colposo per la morte del direttore dell'ANFIAA?

L'auto che uscì fuori strada nei pressi di Strambino sarebbe stata guidata da lui - Un'inchiesta della magistratura

IVREA, 20. — Sul tragico incidente stradale avvenuto sabato scorso sulla Torino-Ivrea nei pressi di Strambino, e nel quale è rimasto ucciso il direttore dell'ANFIAA ing. Domenico Montagnani, è stata aperta una inchiesta: si tratta di stabilire se al volante della vettura, al momento in cui è avvenuto il fatto, si trovava l'ing. Montagnani oppure l'ex campione del mondo Nino Farina, che lo accompagnava e che ha riportato alcune ferite.

Le indagini, affidate al pretore di Strambino dottor Capriossi e condotte dai militari della locale stazione dei carabinieri, sono state aperte in seguito all'accertamento di alcuni particolari che potrebbero essere in contrasto con il racconto dell'incidente fatto da Nino Farina, subito dopo il suo trasporto allo

ospedale di Ivrea. La sciagura, come noto, accadde mentre la «1100-lusso» su cui si trovavano il Montagnani e il suo compagno stava operando il sorpasso di un'«Appia» e di un camioncino 615. Mentre la «1100» effettuava la manovra, l'autista del camioncino azionava la freccia sinistra del suo automezzo per svoltare in una strada laterale. Il pilota della vettura lanciata oltre i 100 chilometri orari tentava allora di passare tra l'«Appia» e la coda del camioncino, ma la «1100» sbandava, abbattendo un paracarro e si fermava dopo aver demolito con la fiancata destra il muricciolo di un vicolo.

Il pilota di Ivrea, Nino Farina, veniva medicato per ferite varie al volto e al capo, a una gamba destra e al ginocchio sinistro.

Interrogato dal brigadiere dei carabinieri Umberto Mattia, egli dichiarava che la «1100» era guidata dal Montagnani, il quale decise di sorpassare l'«Appia» e di ricevere per insufficienza cardiaca. Il referto medico metteva in rilievo che tutte le ferite riportate dall'ingegnere erano localizzate sul lato destro del corpo, e ciò faceva nascere qualche perplessità: la vettura, infatti, era anch'essa danneggiata più gravemente sul lato destro, il che poteva lasciare presumere che proprio da quella parte (e quindi non all'avante) si trovasse il Montagnani. Qualora risultasse che la tragica automobile era guidata da Nino Farina, il noto ex campione del volante potrebbe essere denunciato per falsa dichiarazione e per omicidio colposo.

7 anni a una donna che uccise il marito

GENOVA, 20. — La condanna Alessandra Toffan, imputata di omicidio, è stata condannata a 7 anni e due mesi di reclusione. La donna, ritenuta responsabile di omicidio volontario, benché non avesse alcuna delle condizioni per vizio parziale di mente. Il 15 maggio scorso, nel far ritorno a casa, la Toffan, indusse il marito, Primo Bellesi, a lasciare la strada provinciale e a passare per una scorciatoia. Ad un tratto — secondo l'accusa — avrebbe spinto il Bellesi, che era in stato di ebbrezza in un fossato. Solamente l'indomani la donna, di Pallarme, ritenendo che il marito fosse riuscito a risalire da solo il fossato, La Toffan ha ammesso una prima volta la sua colpa, poi ha accusato un amico e, infine, ha ritrattato.